

OSSERVATORIO SUGLI
AFFARI STRATEGICI ED
INTERNAZIONALI



ISTITUTO ITALIANO
DI STUDI STRATEGICI

ITALIAN INSTITUTE
OF STRATEGIC STUDIES

Nicholas Machiavelli

CONOSCERE LO STATO ISLAMICO PER SCONFIGGERLO



EDIZIONI MACHIAVELLI

www.strategicstudies.it

TOMMASO CANETTA

GENNAIO 2016



ISTITUTO ITALIANO
DI STUDI STRATEGICI

ITALIAN INSTITUTE
OF STRATEGIC STUDIES

Niccolò Machiavelli

L'***Osservatorio sugli affari strategici ed internazionali*** costituisce, all'interno dell'Istituto Machiavelli, il principale centro di analisi delle dinamiche e delle tendenze strategiche nel campo degli affari internazionali.

L'Osservatorio elabora con continuità, autonomamente e su commissione, analisi, scenari e studi previsionali su temi politici, militari ed economico-finanziari di rilevanza strategica per l'interesse nazionale italiano e per il decisore pubblico e privato.



I pareri espressi in questo documento sono personali dell'autore e non rappresentano necessariamente le opinioni dell'Istituto.

Copyright © 2016

Istituto Italiano di Studi Strategici "Niccolò Machiavelli" – Roma

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.



ISTITUTO ITALIANO
DI STUDI STRATEGICI

ITALIAN INSTITUTE
OF STRATEGIC STUDIES

Niccolò Machiavelli

AUTORE

Tommaso Canetta
Visiting Fellow

Laureato in giurisprudenza e specializzato in diritto internazionale, è giornalista professionista dal 2012. Come freelance si occupa da anni di Esteri per diverse testate, ricercando un approccio analitico alle questioni geopolitiche trattate. In particolare scrive di Medio Oriente – dove ha viaggiato a lungo, visitando diversi Stati dell'area -, Nord Africa, intelligence e terrorismo. Segue il fenomeno dello Stato Islamico fin dai suoi albori.



PREMESSA*

Dalla proclamazione del Califfato in Siria e Iraq, il 29 giugno 2014, il fanatismo islamico sunnita ha trovato un punto di riferimento e aggregazione forte come non accadeva da oltre un decennio, da quando Al Qaeda era in grado di colpire con attentati micidiali New York, Madrid e Londra, aveva ricondotto sotto la sua egida numerose sigle nord-africane e mediorientali, e godeva di un diffuso consenso nella galassia jihadista. Come Al Qaeda all'apice della sua fortuna, anche lo Stato Islamico ha ricevuto in pochi mesi il riconoscimento del suo ruolo di guida da parte di numerose sigle terroristiche sparse in tutto il mondo¹, e parimenti ha disseminato (o ottenuto il controllo) di diverse cellule operative in numerosi Stati della regione (Tunisia, Egitto, Yemen etc.) e in Occidente². A differenza di Al Qaeda, tuttavia, lo

Stato Islamico non ha solo uno o più Paesi "ospiti" dove nascondere la dirigenza e posizionare campi di addestramento per guerriglieri e terroristi, ma esercita un controllo territoriale quasi-statale su vaste aree dell'est della Siria e del nord e dell'ovest dell'Iraq (e ha, inoltre, una succursale in costante espansione in Libia). La sua dimensione territoriale, facilitandone l'individuazione, dovrebbe in teoria renderne meno complesso lo sradicamento. Eppure a un anno e mezzo dalla sua nascita lo Stato Islamico continua ad esistere e non si intravede ancora una chiara strategia volta alla sua eliminazione. In questa breve analisi si cercherà di individuare le cause del grande successo ottenuto finora dal Califfato e di suggerire alcune possibili azioni per sconfiggerlo.

* Il documento è stato chiuso il 10 dicembre 2015

1. Tra le altre: Ansar Bayt al-Maqdis; Abu Sayyaf Group; Ansar al-Khilafah in the Philippines; Ansar Al-Sharia (Libya); Ansar al-Tawhid fi Bilad al-Hind; AQAP; AQIM; BIFF; Boko Haram; IMU; Hezb-e-Islami; Islamic Youth Shura Council; JI; Jund Al-Khilafah; Jund Al-Khilafah in the Land of Kinana; Pakistani Taliban (TTP); Tehreek-e-Khilafat

2. Come dimostrato dagli attentati a Parigi il 13-14 novembre 2015 e dalle indagini seguenti sulle cellule operative in Francia e Belgio



GENESI DELLO STATO ISLAMICO

Premesso che una chiara spiegazione della nascita dello Stato Islamico richiederebbe un approfondimento maggiore, e che qui si vuole delineare a grandi linee quanto accaduto, si cercherà comunque di evidenziare soprattutto gli elementi potenzialmente utili nell'ottica di un contrasto al Califfato, alla sua propaganda ed alla sua espansione.

Secondo le ricostruzioni accreditate, lo Stato Islamico nasce dal precedente esperimento dell'Islamic State of Iraq (Isi), l'organizzazione qaedista operativa in Iraq negli anni successivi all'invasione americana, guidata da Al Zarkawi (quando ancora si chiamava Al Qaeda in Iraq) fino alla sua morte nel 2006, e passata nel 2010 sotto la guida dell'attuale Califfo Al Baghdadi³. Già questa organizzazione era il frutto della saldatura tra elementi jihadisti ed ex

ufficiali del regime (laico) baathista di Saddam Hussein. Fallita questa prima iniziativa – grazie alla repressione militare americana, unita al coinvolgimento delle tribù sunnite irachene –, la struttura superstite (di nuovo, fortemente influenzata da ex ufficiali dell'intelligence irachena di Saddam) torna a operare in modo rilevante sul territorio quando, a seguito delle Primavere arabe, si riaccende la faida tra sunniti e sciiti⁴. Esasperati dalle persecuzioni del presidente sciita iracheno, Al Maliki, molti sunniti finiscono tra le braccia del jihadismo sunnita. Tuttavia lo Stato iracheno, per il momento, sembra reggere l'urto, e allora la decisione tattica dell'Isi (che nell'occasione diventa Isis, cioè Islamic State of Iraq and Syria) è di sfruttare lo sfaldamento dello Stato siriano – siamo nel 2012 - appena al di là del confine per espandersi e rafforzarsi, preparandosi a prendere il controllo del territorio.

3. L'annuncio della nomina di Al Baghdadi riportato dal New York Times: http://atwar.blogs.nytimes.com/2010/05/16/iraqi-insurgent-group-names-new-leaders/?_php=true&_type=blogs&_r=1

4. Cfr. "The Sunni-Shia Divide", Council on Foreign Relations: http://www.cfr.org/peace-conflict-and-human-rights/sunni-shia-divide/p33176#!/?cid=otr-marketing_url-sunni_shia_infoguide

Il metodo utilizzato è spiegato egregiamente da un'inchiesta dello Spiegel⁵, entrato in possesso di documenti originali redatti da un ex ufficiale dei servizi iracheni membro della dirigenza dell'Isis, Samir Abd Muhammad al-Khlifawi, o (pseudonimo) Haji Bakr. In sintesi: viene creato un servizio segreto riconducibile all'Isis che, travestito da organizzazione umanitaria, si diffonde nei territori siriani caduti nelle mani dei ribelli e raccoglie per mesi informazioni sensibili su possibili alleati, nemici, punti strategici e via dicendo. Poi iniziano a sparire i potenziali oppositori, senza che nessuno ne rivendichi la responsabilità, e solo finite le eliminazioni mirate gli uomini dell'Isis – spesso stranieri, non siriani - gettano la maschera (o meglio, indossano quella nera), prendono le armi dai depositi precedentemente riforniti e ottengono il controllo di varie cittadine, dove impongono la sharia. La contro-reazione dei ribelli tarda ad arrivare – in quel momento è per loro prioritaria la guerra contro le forze lealiste di Assad – e lo stesso regime di Damasco aiuta l'Isis, lasciando evadere centinaia di jihadisti⁶ (per screditare così la ribellione) e addirittura bombardando i ribelli moderati durante gli scontri con gli uomini dello Stato Islamico. Il calcolo cinico di Assad paga, tanto che presto la ribellione siriana è ampiamente infiltrata da elementi jihadisti (riconducibili allo Stato Islamico e anche ad Al Qaeda, in una fase in cui le due organizzazioni appaiono ancora collegate e non, come successivamente emergerà, in competizione) e l'Occidente, inizialmente benigno nei confronti

degli insorti, diventa sempre più distante, fino alla decisione del presidente Obama di non bombardare Assad – pur avendo promesso il contrario – di fronte alle prove di utilizzo di armi chimiche. Quando gli insorti si rivoltano contro l'Isis, e anche Damasco capisce di non poter controllare il mostro che ha aiutato a creare, è troppo tardi. Dall'altra parte del confine, in Iraq, gli uomini dell'Isis sono riusciti a conquistare numerose città – sempre complice il malcontento della popolazione sunnita -, e in particolare Mosul⁷, la seconda città del Paese. Qui viene proclamato il Califfato sui territori conquistati in Siria e Iraq, e il neonato Stato Islamico ottiene armi, risorse economiche e visibilità senza precedenti.

Da un punto di vista della propaganda e dell'informazione, finora è stato fatto troppo poco in Occidente per quanto riguarda la diffusione della conoscenza dei fatti che hanno portato alla nascita dello Stato Islamico. Un dibattito pubblico deviato su questioni inesistenti (l'invasione islamica, l'associazione religione/terrorismo, la questione dell'immigrazione etc.) rafforza la retorica fintamente religiosa del Califfato – abilissimo nell'utilizzare le nuove tecnologie e il web per la propria propaganda – che sfrutta lo spauracchio dello scontro di civiltà per attingere consenso da un bacino che, se correttamente informato, gli sarebbe molto più ostile. È infatti evidente come, a differenza di Al Qaeda, lo Stato Islamico nasca da un calcolo di interesse, da una ricerca del potere pianificata

5. L'inchiesta dello Spiegel, in lingua inglese, "The Terror Strategist: Secret Files Reveal the Structure of Islamic State", di Cristoph Reuter: <http://www.spiegel.de/international/world/islamic-state-files-show-structure-of-islamist-terror-group-a-1029274.html>

6. L'inchiesta di Simon Speakman Cordall per Newsweek sui legami tra regime di Assad e Isis: <http://www.newsweek.com/how-syrias-assad-helped-forge-isis-255631>

7. La notizia in dettaglio, come data dalla Reuters: <http://www.reuters.com/article/2014/06/11/us-iraq-security-idUSKBN0EL1H520140611>

da elementi laici del passato regime iracheno, disposti a sfruttare il jihadismo per i propri fini. Numerose testimonianze raccontano di abusi di alcol e droghe da parte di uomini dell'Isis, e nei territori sotto il loro controllo non si contano le denunce di comportamenti contrari all'Islam⁸. Una corretta contro-informazione avrebbe forse il potere di macchiare l'immagine di "combattenti di dio" che si sono cuciti addosso gli uomini del Califfo (gli alti papaveri per interesse, la bassa manovalanza per ingenuità), e rallentare così – almeno in parte - l'afflusso di uomini e finanziamenti.

Il racconto della nascita del Califfato consente anche di dare il giusto valore alle affermazioni della propaganda islamista, secondo cui il potenziale di espansione dello Stato Islamico riguarderebbe tutto il mondo musulmano (e forse non solo). Se questa organizzazione fosse guidata, a livello strategico, da fanatici islamici si potrebbe ritenere credibile una volontà di espansione fondata sulla fede più che sulla ragione. Ma essendo il nocciolo decisionale

dell'Isis composto da ex ufficiali dei servizi segreti iracheni, è forse più ragionevole ritenere che la strategia sia calibrata su elementi razionali. L'obiettivo evidente è il controllo dei territori sunniti dell'Iraq e – considerata la contingenza – della Siria, dove possono godere di un relativo supporto da parte della popolazione locale. Gli attentati all'estero, specie in Occidente, hanno un valore simbolico e di propaganda (non preludono insomma ad alcuna "invasione"), e la presenza diretta (cioè non tramite cellule affiliate) in Libia e in Yemen è probabilmente ancillare rispetto all'obiettivo primario, e sfrutta la situazione di anarchia e dissoluzione dello Stato ivi presente per prosperare. Il mondo dell'informazione dovrebbe tenerne conto, evitando di galvanizzare ancor di più i jihadisti dando credito alla loro propaganda, che li dipinge come inarrestabili. Anche la strategia occidentale non deve prescindere da questi elementi: i terroristi vanno isolati dalla popolazione sunnita in Iraq e Siria, e gli Stati nel caos (Yemen e Libia in particolare) devono essere aiutati⁹.

8. Qui una lettera (in lingua inglese) scritta da numerosi esperti musulmani, dove si denunciano i comportamenti contrari all'Islam da parte dello Stato Islamico: <http://www.lettertobaghdadi.com/>

9. Si dirà più avanti come lo scontro tra sciiti e sunniti, fomentato dalla contesa per l'egemonia regionale tra Iran e Arabia Saudita, renda al momento impossibile la pacificazione dello Yemen, e come lo scontro tra Egitto (laico e militarista) e la Turchia (che appoggia la Fratellanza Musulmana) renda altrettanto difficile la soluzione della crisi in Libia, dove esistono due parlamenti contrapposti – uno a Tripoli e l'altro a Tobruk – e ampie regioni del Paese sono in mano a bande armate criminali.



LE RISORSE DELLO STATO ISLAMICO

A) LE ARMI

L'arsenale del Califato si compone principalmente di armi sottratte all'esercito regolare iracheno (di fabbricazione americana) e all'esercito regolare siriano (di fabbricazione sovietica), più una discreta quantità di armi leggere comprate sul mercato nero¹⁰. A quest'ultima categoria appartengono decine di migliaia di AK-47 e centinaia di RPG (lanciagranate) utilizzate dai guerriglieri. Le armi di fabbricazione Usa in mano agli uomini dello Stato Islamico al momento sono principalmente: più di un migliaio di M16 Rifle, centinaia di mitragliatrici M-249, una quantità non precisata di missili anti-aerei Stinger e missili anti-carro Tow, una cinquantina di pezzi di artiglieria M198 Howitzer, più di duemila Humvee (veicoli militari da ricognizione) e alcune centinaia di mezzi corazzati, tra cui anche alcune decine di carri armati. Per quanto riguarda invece le

armi di fabbricazione sovietica e russa, prima in dotazione all'esercito regolare siriano e poi finite nelle mani dell'Isis, si parla di centinaia di carri armati (T-62 e T-55 soprattutto), centinaia di mezzi corazzati (tra cui gli anfibi BRDM-2) e migliaia tra pezzi di artiglieria e batterie anti-carro. Avevano anche tre velivoli Mig-21, ma due sono stati abbattuti quasi immediatamente dall'aviazione siriana¹¹.

Se questo stock di armi è sottoposto a un costante logoramento - sia a causa del suo impiego nella guerra in corso, sia a causa dei bombardamenti russi e della coalizione a guida americana anti-Isis - non altrettanto si può dire delle armi che i vari attori regionali continuano a far arrivare in Siria. Come è facile prevedere, il materiale bellico che - ad esempio - l'Arabia

10. Cfr. "Islamic State Weapons in Iraq and Syria", del Conflict Armament Research: http://www.conflictarm.com/wp-content/uploads/2014/09/Dispatch_IS_Iraq_Syria_Weapons.pdf

11. La notizia dell'abbattimento, data dalla Reuters: <http://uk.reuters.com/article/2014/10/22/uk-mideast-crisis-syria-jets-idUKKCN0IB1H220141022>

Saudita destina ai guerriglieri siriani (siano essi legati al Free Syrian Army o alla branca di Al Qaeda, Jabhat al Nusra) non di rado finisce nelle mani di uomini dello Stato Islamico (che lo conquistano, comprano o barattano)¹². Solo di recente sono stati inviati altri 500 Tow da Riad (che pure prova a esercitare un minimo di controllo sull'impiego che i ribelli fanno dei suoi missili, chiedendo che vengano fatte registrazioni video). Una buona tattica per prosciugare le riserve belliche del Califfato sarebbe – oltre a intensificare i bombardamenti mirati – cercare di rallentare l'afflusso di armi nel Paese. Se non si può esercitare un'adeguata pressione sui nostri alleati che forniscono armi agli insorti (Paesi del Golfo in primis), si potrebbe farlo sulle industrie belliche occidentali e russe¹³.

B) LE RISORSE ECONOMICHE

Le principali fonti di guadagno per lo Stato Islamico – che secondo la sua rivista, Dabiq, ha un fabbisogno annuo di circa 2 miliardi di dollari, metà dei quali servono per le paghe dei miliziani (combattenti e tecnici), un quarto per i servizi sociali, il restante per le azioni all'estero

e l'acquisto di armi¹⁴ – sono il contrabbando di petrolio e gas (500/600 milioni di dollari all'anno¹⁵), e di prodotti agricoli (circa 200 milioni di dollari all'anno¹⁶), la tassazione delle popolazioni locali (200/300 milioni di dollari all'anno¹⁷), e i proventi di sequestri, estorsioni, traffico di esseri umani e commercio illegale di opere d'arte (60/70 milioni di dollari all'anno). Il ruolo delle donazioni da parte di privati (spesso associazioni o singoli cittadini dei Paesi del Golfo) è, specie rispetto a quanto accadeva nel passato con Al Qaeda, decisamente minoritario¹⁸. A questi proventi va poi aggiunto lo stock di denaro ottenuto dallo svuotamento delle riserve di moneta presenti nelle banche delle città conquistate (solo a Mosul quasi 500 milioni di dollari). Le stime aggiornate parlando di un "tesoretto" nascosto dall'Isis su conti turchi e libanesi – grazie a intermediari fidati – di circa 1,5 miliardi di dollari¹⁹.

Secondo diversi analisti la situazione economica del Califfato è destinata a collassare nel giro di circa quattro anni²⁰, forse meno, considerato che già adesso per poter sopravvivere deve attingere alle risorse sottratte alle banche (una tantum, non rigenerabili). Per accelerare il declino

12. Qui l'analisi del centro di intelligence e analisi geopolitica Stratfor: <https://www.stratfor.com/geopolitical-diary/russia-confronts-gulf-states-syria>

13. E tuttavia il notevole incremento della spesa militare dell'Arabia Saudita è finora stata ritenuta un'inevitabile reazione all'ascesa dell'Iran nello scacchiere regionale, in seguito all'accordo sul Nucleare siglato col 5+1 (i Paesi del Consiglio di sicurezza Onu, più la Germania) che produrrà la fine delle sanzioni economiche e dell'embargo sulle armi convenzionali. Finora quindi la politica dell'Occidente è stata vendere armi per miliardi di dollari a Riad, con l'intenzione di dimostrare il proprio interesse per la sicurezza della monarchia saudita e di ottenere lucrosi contratti per le proprie industrie belliche.

14. Dati citati dal Generale di Corpo d'Armata Carlo Jean, su Formiche: <http://formiche.net/2015/12/01/tutte-le-entrate-e-le-uscite-del-bilancio-di-isis/>

15. Dato fornito dal U.S. Department of the Treasury

16. Dato ricavato da un'analisi del centro studi Thomson Reuters, qui consultabile: <https://risk.thomsonreuters.com/sites/default/files/GRC01815.pdf>

17. Dato ricavato da un'analisi del centro studi Thomson Reuters, qui consultabile: <https://risk.thomsonreuters.com/sites/default/files/GRC01815.pdf>

18. Cfr. Generale di Corpo d'Armata Carlo Jean, su Formiche: <http://formiche.net/2015/12/01/tutte-le-entrate-e-le-uscite-del-bilancio-di-isis/>

19. Dato fornito da fonti di intelligence Usa, qui citate dal The Guardian: <http://www.theguardian.com/world/2014/jun/15/iraq-isis-arrest-jihadists-wealth-power>

economico dello Stato Islamico – costringendolo ad un aumento delle tasse sulle popolazioni locali, alienandosene ancor di più il sostegno - è necessario primariamente intervenire sul contrabbando di risorse naturali (petrolifere e agricole), esercitando pressioni mirate sui Paesi sospettati di avere rapporti economici col Califfato, e colpendo con l'aviazione le sue linee di rifornimento (finora gli Stati Uniti pare abbiano fatto poco in tal senso²¹). Sarebbe poi auspicabile un'attenta attività di indagine bancaria, condotta a livello internazionale, per scoprire e congelare i fondi nascosti dello Stato Islamico.

C) LE RISORSE UMANE

Quanti uomini possa contare lo Stato Islamico è materia di discussione. Alcune stime parlano di circa 100 mila unità tra combattenti e personale di supporto²². Di sicuro la maggior parte di loro provengono dall'insorgenza irachena (dando per buona la stima di 100 mila unità, circa un terzo) e da quella siriana (circa la metà). Il resto delle truppe è composto da foreign fighters. Tra questi i più numerosi sono Sauditi (circa 7 mila), Tunisini (fino a 5 mila), Russi (2 mila), Marocchini (2 mila), Giordani, Inglesi, Francesi e Turchi (circa un migliaio per ciascuno Stato)²³. Il loro totale non supererebbe un massimo di 25-30 mila combattenti.

Per prosciugare il bacino di vite umane a cui attinge lo Stato Islamico si può intervenire su più fronti. L'eliminazione fisica dei terroristi – specie quadri e dirigenti - è sicuramente fondamentale ma, a fronte di un flusso costante di rincarzi, di

per sé insufficiente. Per quanto riguarda l'Iraq è necessario riguadagnare la fiducia delle grandi tribù sunnite della provincia di Anbar, per evitare che il loro malcontento vada a ingrossare di uomini le fila del Califfato (il presidente Obama starebbe già esercitando pressioni in tal senso²⁴). Per quanto riguarda la Siria la questione è, se possibile, ancor più difficile. Molti insorti finiscono tra i ranghi dello Stato Islamico pur di combattere contro la dittatura di Assad, allettati dalla fama di guerrieri invincibili che aleggia intorno agli uomini in nero di Al Baghdadi e anche – se non soprattutto – dalle paghe più alte della media che può dare il Califfato. Da un lato si può quindi sperare che colpendo le risorse economiche dello Stato Islamico si riduca il numero di suoi combattenti, dall'altro si deve fare un invasivo lavoro di persuasione e propaganda, per convincere i giovani siriani che per abbattere Assad è necessario estirpare prima il Califfato e non, al contrario, che lo Stato Islamico sia l'avversario più temibile per il regime di Damasco. Per quanto riguarda i foreign fighters è fondamentale il contributo dei singoli Paesi di origine nell'intercettare i combattenti prima che partano o, alla peggio, al momento del rientro, nello sradicare le cellule di reclutamento e i centri di propaganda. Gli Stati europei, poi, dovrebbero costringere in particolare la Turchia a una maggiore collaborazione su questo fronte, pretendendo un presidio del confine turco-siriano adeguato. Non da ultimo si dovrebbe intervenire nelle città europee con sostegno economico e informazione/propaganda nelle aree dove il disagio sociale può diventare terreno fertile per il reclutamento di giovani disperati²⁵.

20. Cfr. Generale di Corpo d'Armata Carlo Jean, su Formiche: <http://formiche.net/2015/12/01/tutte-le-entrate-e-le-uscite-del-bilancio-di-isis/>

21. Cfr. Generale di Corpo d'Armata Carlo Jean, su Formiche: <http://formiche.net/2015/12/01/tutte-le-entrate-e-le-uscite-del-bilancio-di-isis/>

22. Dato citato dalla Reuters:

<http://www.reuters.com/article/2015/06/16/us-mideast-crisis-baghdadi-insight-idUSKBN00W1VN20150616>

23. Dati forniti dai rispettivi governi, citati da es. Jerusalem Post <http://www.jpost.com/Breaking-News/2400-nationals-fighting-alongside-ISIS-says-Russia-416548>; Middle East Monitor: <https://www.middleeastmonitor.com/news/middle-east/14758-saudis-most-likely-to-join-isis-10-of-groups-fighters-are-women>; The Telegraph: <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/islamic-state/11660487/Islamic-State-one-year-on-Where-do-its-fighters-come-from.html>

24. Obama sta minacciando di bypassare Baghdad e armare direttamente i sunniti iracheni contro lo Stato Islamico, se il governo iracheno non saprà porre un freno al settarismo dilagante. Qui l'analisi di Al Monitor: <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2015/12/us-threat-bypass-baghdad-arm-sunnis-fight-isis.html>

25. Se infatti non si può negare che alcuni terroristi provenissero da famiglie borghesi e avessero compiuto studi avanzati, d'altro canto



IL QUADRO GEOPOLITICO

Data la complessità del discorso e lo scarso spazio a disposizione, ovviamente si tratta di un'analisi sintetica e necessariamente monca. Si cercherà tuttavia di evidenziare gli aspetti più rilevanti ai fini di una comprensione dei motivi per cui risulta tanto complesso lo sradicamento dello Stato Islamico.

In assenza di un intervento di terra dell'Occidente, le truppe che al momento stanno combattendo contro lo Stato Islamico sono principalmente riconducibili all'asse sciita²⁶ (guidato dall'Iran) e alla guerriglia curda supportata dall'Occidente²⁷.

è vero che la maggior parte dei foreign fighters europei provengono da situazioni di grave esclusione sociale e disagio

26. L'analisi di Business Insider sul crescente ruolo delle milizie sciite in Siria: <http://uk.businessinsider.com/iran-backed-iraqi-militias-are-pouring-into-syria-2015-10?r=US&IR=T>

27. La notizia della importante vittoria curda a Sinjar contro l'Isis, da Al Jazeera: <http://www.aljazeera.com/news/2015/11/iraq-kurdish->

Entrambe queste entità sono nemici strategici dei nostri alleati nell'area, l'Arabia Saudita e la Turchia. Se il Califfato scomparisse dall'oggi al domani, i suoi territori sarebbero molto probabilmente occupati da milizie sciite e curde, con gravissimo danno agli interessi di Riad e Ankara. Entrambe sarebbero infatti danneggiate – a livello geopolitico e di immagine – dalla (a quel punto probabile) vittoria di Assad in Siria. L'Arabia Saudita poi perderebbe terreno nella contesa per l'egemonia regionale rispetto al rivale iraniano (di recente, ripetiamo, rafforzato dall'accordo sul nucleare e dalla prospettiva della fine delle sanzioni), e la Turchia rischierebbe di avere un nascente Stato indipendente curdo alle porte, con un potere di forte attrazione anche sulla minoranza curda-turca. Per questo motivo i nostri alleati finora hanno privilegiato la guerra contro Assad piuttosto che quella contro l'Isis. Anzi, l'Isis per loro è spesso stato spesso un alleato de facto, in funzione anti-sciita e anti-curda. Se l'Occidente è indisponibile a impegnarsi direttamente in Siria con truppe di terra (molto rischioso), o a cambiare alleanze (forse ancora più rischioso), non sembra avere leve sufficienti per impedire ai suoi alleati locali di proseguire le condotte ambigue che finora hanno fatto la fortuna dello Stato Islamico.

Sulla questione curda in particolare l'ambiguità dell'Occidente è ancor più evidente. I curdi siriani e anche quelli iracheni sono stati sfruttati come fanteria dall'aviazione americana nella guerra contro l'Isis, e se da un lato sarà un domani difficile

non riconoscere il loro ruolo²⁸, dall'altro non si potrà prescindere dal tenere in considerazioni le preoccupazioni della Turchia. Al momento comunque sembra opportuno non risolvere questa apparente contraddizione, mantenendo Ankara come alleato, e utilizzando i curdi come truppe di terra contro il Califfato.

Nel sostenere Assad – economicamente e militarmente - l'impegno maggiore viene da parte dell'Iran. La Repubblica Islamica sta conoscendo (complice la crisi del mondo sunnita a seguito delle Primavere Arabe) un momento di grande espansione della sua area di influenza. L'Iraq a guida sciita è divenuto suo fondamentale alleato, in Yemen i ribelli sciiti Houthi stanno costringendo le monarchie sunnite del Golfo a una snervante guerra ai confini meridionali del regno Saudita²⁹, in Siria la Primavera araba è fallita e ora la presenza del Califfato sta portando consenso internazionale senza precedenti a Teheran, più determinata degli altri nel combattere gli uomini di al Baghdadi (con truppe speciali, milizie e anche tramite l'Hezbollah libanese). Considerato anche l'investimento fatto, è difficile pensare che l'Iran rinunci, per via diplomatica, a esercitare il controllo sul futuro della Siria. I nostri alleati mediorientali lo fanno, e per reazione non vanno troppo per il sottile nell'aiutare chiunque si opponga alle milizie sciite e alle truppe di Assad, sperando in un cambio della situazione sul terreno³⁰.

fighters-enter-centre-sinjar-151113081248929.html

28. Una delle possibili soluzioni al caos mediorientale è quella del superamento dei confini attuali degli Stati, in particolare Siria e Iraq (e forse anche Libia), e della creazione di entità più omogenee al proprio interno: una per i sunniti iracheni e siriani, una per gli alawiti siriani, una entità curda. Anche questa soluzione non è ovviamente esente da gravi rischi di sfaldamento dell'ordine regionale e di effetto domino sugli altri Stati dell'area.

29. Il racconto del Washington Post: https://www.washingtonpost.com/world/middle_east/saudi-arabia-cant-find-its-way-out-of-yemens-messy-war/2015/11/12/4d70ce26-84e1-11e5-8bd2-680fff868306_story.html

30. Subito prima dell'intervento della Russia a sostegno di Assad, nel settembre 2015, il regime di Damasco era in grave difficoltà e forse prossimo alla sua fine. I ribelli (tra cui la formazione qaedista Al Nusra), che fino a primavera 2015 si erano combattuti gli uni con gli altri, si erano da pochi mesi coalizzati – grazie allo sforzo diplomatico dei rispettivi Stati "sponsor", Turchia, Qatar e Arabia Saudita

Oltre all'Iran, un altro importante attore che combatte dalla parte di Assad, da poco entrato con irruenza sulla scena, è la Russia. Mosca sta cercando di proteggere i suoi asset in Siria (l'unico porto russo sul Mediterraneo è a Tartus) e, anzi, di espandere la propria area di influenza³¹. Il suo obiettivo nel medio periodo, tuttavia, tenderà a divergere sempre di più da quello di Teheran³². Se infatti la Repubblica Islamica è particolarmente concentrata sull'aspetto religioso dello scontro³³ – sunniti contro sciiti o, in questo caso, alawiti – e sta incentivando la costituzione di un numero rilevante di milizie sciite, che siano in futuro la sua quinta colonna in Siria (come succede con Hezbollah in Libano), il Cremlino non ha un interesse analogo. Alla Russia preme mantenere, ed espandere, la propria influenza nella regione. Per garantire i propri interessi preferirebbe avere in Siria un governo laico, guidato da militari, in continuità con il regime di Assad. Il fanatismo islamico, sunnita o sciita che sia, non è visto di buon occhio a Mosca. L'Occidente dovrebbe sfruttare questa crepa nel fronte pro-Assad nel medio periodo, per portare la Russia al tavolo negoziale e isolare Teheran, lasciando intravedere – nel delineare il futuro della Siria e della regione - un sacrificio degli interessi dell'asse sciita speculare a quello che anche il fronte sunnita dovrebbe accettare. Così facendo, forse, Riad e le altre capitali del mondo sunnita sarebbero meno ostili a una soluzione diplomatica della crisi in corso.

– e avevano cominciato a ottenere importanti vittorie, avvicinando (almeno così sembrava) la caduta del regime siriano.

31. L'intervento russo è stato accompagnato da una significativa espansione delle installazioni militari a Latakia, e il recente posizionamento di sistemi missilistici S-400 (in seguito all'abbattimento da parte dell'aviazione turca di un cacciabombardiere russo) garantisce a Mosca un controllo senza precedenti dello spazio aereo siriano. V. Washington Post: <http://www.wsj.com/articles/russia-expands-military-its-presence-in-syria-satellite-photos-show-1442937150> e BBC: <http://www.bbc.com/news/world-europe-34976537>

32. L'analisi di Stratfor: <https://www.stratfor.com/geopolitical-diary/iran-and-russia-diverge-syria>

33. L'Iran sfrutta l'odio atavico tra sunniti e sciiti per ammantare di motivazioni religiose lo scontro, del tutto geopolitico, con l'Arabia



POSSIBILI SCENARI E AZIONI

A fine 2016 gli Stati Uniti cambieranno Presidente e, probabilmente, la politica estera americana cambierà di conseguenza. Sia alcuni candidati repubblicani che alcuni democratici sembrano orientati a un maggior interventismo nelle questioni mediorientali³⁴. Affrontiamo quindi due macro-possibilità: quella di un intervento determinante

degli Stati Uniti (con al fianco l'Europa), con un significativo dispiegamento di truppe di terra, oppure quella del non-intervento, e della prosecuzione dell'attuale linea di condotta.

Saudita per l'egemonia regionale (e Riad specularmente fa lo stesso).

Nel primo scenario – che secondo diversi analisti richiederebbe un impiego di circa 160 mila soldati occidentali per distruggere lo Stato Islamico, controllare il territorio e consentire un processo di state building³⁵ – è fondamentale evitare gli errori del passato (ad esempio in Iraq nel 2003) ed avere un quadro chiaro degli obiettivi che si intende perseguire e dei mezzi necessari per farlo. Sarà necessario un intenso lavoro diplomatico di bilanciamento degli interessi delle parti coinvolte, per impedire che il malcontento sunnita o sciita – una volta sconfitto militarmente il Califfato - vada nuovamente a fomentare fenomeni di insorgenza e terrorismo, e per garantire alla Russia la protezione dei suoi asset in loco. Per quanto riguarda il fronte sunnita, va primariamente risolta la questione della minoranza irachena e della popolazione siriana (sunnita in maggioranza). Considerato il fallimento dei tentativi finora fatti di mantenere in vita Stati unitari democratici, al cui interno convivano diverse religioni ed etnie, non si può escludere l'opportunità di una rivisitazione dei confini esistenti e della eventuale creazione di nuove entità statali. Bisogna in ogni caso trovare una soluzione alla questione curda, che destabilizza gravemente l'area, in particolare la Turchia. Inoltre è necessario mediare un accordo tra Iran e Arabia Saudita perché accettino una divisione delle rispettive sfere di influenza e cessino di alimentare le faide intra-religiose in corso (ad esempio in Yemen e in Libano). Per farlo sarebbe forse utile prima frammentare i rispettivi schieramenti, facendo leva sulle differenze tra Iran e Russia da un lato, e tra Arabia Saudita, Turchia e altri Stati sunniti (Egitto, Giordania, Qatar etc) dall'altro.

Nel secondo scenario (o comunque in attesa dell'eventuale avveramento del primo) non si può comunque rinunciare a un miglioramento dell'attuale politica di contenimento del Califfato. Il sabotaggio delle linee di rifornimento – economico, militare e umano – dello Stato Islamico è di primaria importanza, per ridurre le capacità operative e per alienargli il consenso delle popolazioni locali. Per farlo serve esercitare pressioni sui nostri alleati, promettendo una speculare salvaguardia dei loro interessi o minacciando una più grave lesione degli stessi, e concentrare gli attacchi dell'aviazione di conseguenza. Parimenti è necessario un costante lavoro di informazione e propaganda sulla vera natura del Califfato, sugli interessi che persegue e sui metodi – non propriamente “islamici” - che utilizza. Il mito della purezza e dell'invincibilità vanno distrutti prima ancora degli armamenti, l'equazione musulmani/terroristi deve essere ridicolizzata, la retorica del Califfato (secondi cui starebbe vendicando le ingiustizie patite dai musulmani per colpa dell'Occidente) va controbattuta costantemente, evidenziando la natura artificiale e cinica dell'operazione “Stato Islamico”. Sarebbe poi auspicabile una penetrante infiltrazione delle intelligence occidentali all'interno della struttura del Califfato, per avere una più chiara conoscenza delle intenzioni della dirigenza dello Stato Islamico e per meglio coordinare le operazioni di contenimento. Infine, nell'attesa che un nuovo equilibrio si crei sul territorio senza bisogno di un intervento occidentale dall'esterno, non può comunque essere ridotto lo sforzo diplomatico. Non si può esimersi dal cercare una soluzione di compromesso accettata dai vari attori coinvolti, alternativa allo spreco di risorse economiche e umane attualmente visibile a tutti, che consenta l'eliminazione dello Stato Islamico senza un pregiudizio troppo grave agli interessi di nessuna parte.

34. Anche se, ovviamente, non si può dare per scontato che alle affermazioni fatte in campagna elettorale seguano azioni corrispondenti.

35. L'analisi del Washington Post che fornisce alcune stime circa l'impiego necessario di uomini per un intervento decisivo in Siria: <https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2015/12/01/heres-why-we-can-only-contain-the-islamic-state-not-bomb-it-back-to-the-stone-age/>



ISTITUTO ITALIANO
DI STUDI STRATEGICI

ITALIAN INSTITUTE
OF STRATEGIC STUDIES

Niccolò Machiavelli

L'Istituto Italiano di Studi Strategici

“Niccolò Machiavelli” è un'associazione culturale senza scopo di lucro costituita a Roma nel 2010.

L'Istituto, think tank indipendente, nasce dall'iniziativa di un gruppo internazionale di personalità del mondo economico, accademico ed istituzionale civile e militare, con l'obiettivo di contribuire alla rinascita del pensiero strategico italiano.

La complessità e l'ampiezza delle sfide che attendono il Paese nel XXI secolo richiede conoscenza, consapevolezza e capacità prospettiche. L'Istituto Machiavelli, anche grazie al proprio network globale, promuove l'interscambio culturale tra il decisore italiano ed internazionale, pubblico e privato, e svolge attività di ricerca finalizzate ad elevare il livello di competitività globale del “Sistema Paese”.

L'Istituto Machiavelli, autonomamente o in collaborazione con istituzioni, organizzazioni ed aziende nazionali ed estere, realizza studi ed analisi strategiche *policy-oriented*, organizza briefing, seminari e workshop, cura corsi di alta formazione per i *leader*.

Per ulteriori informazioni:

Istituto Italiano di Studi Strategici “Niccolò Machiavelli”

Via di S. Basilio, 64

00187 – Roma

Tel.: (+39) 06 45422952

Fax: (+39) 06 97259168

email: info@strategicstudies.it

www.strategicstudies.it